

## PER FRANÇOIS

Il 23 novembre scorso mi è arrivata una telefonata di Renault Musy, mi ha detto: “Mon père est parti, Silvio...”.

Non volevo capire quello che stava cercando di dirmi, ho dovuto chiedergli di ripeterlo... Sapevo che François aveva fatto da poco un ciclo di chemio, che stava iniziando la riabilitazione, gli avevo mandato un messaggio qualche giorno prima a cui lui non aveva risposto - ma non era così insolito, a volte ci metteva del tempo a rispondere ai messaggi. Sono rimasto senza parole per non so quanti secondi. Non riuscivo a crederci. Ancora oggi faccio molta fatica, a crederci.

François era un amico lontano, perché io vivo a Milano, lui stava a Rolle e ci vedevamo poco, ci sentivamo poco... ma era un amico. Non era una di quelle amicizie in cui ci si confida grandi cose: era un'amicizia di cinema, nata sul set, facendo film, lottando per farli al meglio, con alla base una grande stima e un grande piacere a vedersi e a lavorare insieme. Perché è magnifico fare cinema con un amico che ha il tuo stesso entusiasmo e il tuo stesso amore per questo mestiere.

Ci eravamo conosciuti nella sua saletta mix tanti anni fa, nel '96. Il mio terzo film, *Le acrobate*, era co-prodotto da Ruth Waldburger che mi aveva suggerito di mixarlo da un certo Musy, l'ingegnere del suono dei film di Godard, che nel 1983 aveva vinto un Premio speciale della giuria al Festival di Venezia per il suono di *Prenom Carmèn*: l'unica volta che quel premio non è stato dato alla fotografia, ma al suono di un film.

Ricordo che quando arrivai a Rolle con Claudio Cormio, il montatore del film, ero parecchio intimidito. Il mio francese, poi, era ben peggio di adesso e François non faceva molti sforzi per rallentare il suo modo di parlare. Per prima cosa ha riversato tutto il suono in mono che avevamo portato su magnetico 35mm su un multitraccia, poi abbiamo mixato in stereo. Per me era la prima volta. Lui aggiungeva suoni, mi faceva ascoltare ambienti nuovi per sostituire i nostri attingendo da una sua libreria personale piena zeppa di suoni registrati negli anni. Ero esterrefatto, non avevo mai avuto un'esperienza simile in sala mix. Il suo piccolo studio era perfetto, ordinatissimo, progettato da lui in ogni dettaglio e tenuto come un luogo di culto. Non avevo mai sentito così bene il suono di un mio film.

Prima di ripartire, una sera io e Claudio siamo stati invitati a cena in casa Musy. Serge, Renaud e Guillaume erano ancora piccoli. Ricordo che era nato un piccolo diverbio tra uno di loro e la madre Gisèle, François era intervenuto, discutevano ma non riuscivo a capire quasi niente...

È stato solo nel 2001 che ci siamo realmente conosciuti e lentamente, imparando a capire il suo francese, ho imparato meglio il mio francese. Eravamo a La Chaux-de-Fonds, sul set di *Brucio nel vento*, l'unico lungometraggio che ho girato in Svizzera. Avevo sempre utilizzato il suono impresa diretta, fin dagli esordi, quando ancora in Italia la maggior parte dei film veniva doppiata. La verità di un suono in presa diretta l'ho sempre trovata necessaria al mio cinema. Con François, per la prima volta, ho però capito che cos'è una presa diretta curata nei minimi dettagli, fatta per essere emozionante, piena e potente. Ho capito che cosa vuol dire avere qualcuno che si prende in carico il suono del film nella sua totalità. Ho capito cosa vuol dire lavorare con precisione, con grande conoscenza tecnica e con amore.

Da quel film in avanti ha curato lui il suono di tutti i miei film. Sette su undici. Negli ultimi due, purtroppo, per vari motivi, ci siamo visti solo in sala mix e non sul set. E mi dispiace tantissimo. Perché ritrovarlo ogni mattina di ogni singolo giorno di lavorazione, con la sua

energia, il suo entusiasmo, la sua risata, i suoi caffè e le sue sigarette, mi faceva sentire a casa. La mia sacca, con tutte le mie cose, gli appunti e la sceneggiatura del film, la appendevo vicino al suo Cantàr; sapevo che lì era al sicuro. La serietà con cui François prendeva il suo lavoro, facendosi rispettare, dandogli l'importanza che merita, lo rendeva unico, a volte anche duro, ruvido, combattivo... Qualche anno fa un giorno mi ha detto: "la prima cosa che deve imparare un ingegnere del suono, sul set, è farsi rispettare".

Mi sentivo protetto. Con la sua presenza, forse senza saperlo, François proteggeva il set; con il suo aspettare a dire "partito", dopo che io avevo detto "motore", fino a che il silenzio sul set non era assoluto, proteggeva il mio lavoro, gli attori, la concentrazione, il film.

Ed ora mi sento orfano.

Orfano di un amico su cui potevo contare, di un collaboratore insostituibile, dell'unica persona che mi poteva dire se il suono del ciak buono era "top", o magari "proche à l'éternel".

Una volta mi ha raccontato che aveva un'idea per un film. Si trattava di due vecchietti costretti, per vivere, a rapinare una banca, a fare delle rapine. "Prova a scriverla "gli avevo detto. "Metti sulla carta quello che per ora hai in testa e poi da lì cerchiamo di scrivere un soggetto ". Ha detto ok, ci provo. "Si potrebbe anche fare una società insieme e produrre il film con quella", ha aggiunto un altro giorno.

Ma poi non iniziava mai a scrivere. Ogni tanto glielo ricordavo, lui diceva sì sì, ma poi niente. Allora dopo circa tre anni gli ho proposto di vederci e di raccontarmi bene la sua idea. Abbiamo deciso di darci appuntamento a metà strada tra Milano e Rolle, in un piccolo hotel vicino Aosta. Era autunno. Quando sono arrivato, verso sera, François era già lì che mi aspettava nell'hotel deserto, con in tasca le chiavi della mia stanza, perché la proprietaria aveva un appuntamento e non c'era nessun altro. Era fuori stagione, eravamo gli unici clienti. Poco dopo, bevendoci una birra nel salottino di quell'albergo buio e desolato, nel silenzio più totale, ho registrato la storia di François. O meglio, quello che aveva in mente su una vicenda di due vecchietti in pensione che si mettono a rubare per farsi giustizia. Chiedevo delucidazioni, chiarimenti, dettagli ulteriori per capire il più possibile quello che aveva in testa. Dopo un paio d'ore abbiamo spento il registratore, siamo andati a cena bevendo del buon vino, abbiamo fumato, ci siamo fatti un whisky e siamo andati a letto.

Il mattino dopo ognuno è ripartito verso casa sua. L'idea era che io avrei sbobinato la registrazione e dato una forma a quella sua idea. Non l'ho mai fatto.

In francese ci avrei messo molto tempo... ma in fondo avrei potuto scrivere in italiano, per poi farlo tradurre in francese. Però non l'ho mai fatto.

E François non me l'ha mai chiesto. Forse si è reso conto che non era così importante, o magari non voleva disturbarmi.

O forse invece, per tutti e due, la cosa bella era stata vedersi a metà strada, un giorno qualsiasi, senza avere un film da girare o da mixare, e prenderci del tempo per noi.